Voto favorevole dei sindacati, contraria la Confindustria

Sette punti del Cnel per «disboscare» la giungla retributiva

Il parere approvato ieri - Carli: il salario deve essere determinato dalle leggi del mercato - Per Cgil Cisl Uil ha parlato Ravenna

ROMA — L'assemblea del CNEL ha approvato ieri lo «*schema di parere sulla giungla retributiva*» preparato da una commissione diretta da Gino Giugni. Le 50 pagine di relazioni e proposte che sono state al centro di un importante dibattito al Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro verranno ora inviate in Parlamento. Il parere del CNEL non è vincolante, ma ha un peso politico rilevante. La votazione di ieri ha visto contrapposti i due schieramenti essenziali che si confrontano nel Consiglio: i sindacati e la Confindustria. Mentre i primi hanno dato il loro voto favorevole, quest'ultima si è dichiarata nettamente contraria alle proposte di Giugni. La loro posizione gli industriali l'hanno fatta esprimere da Guido Carli che ha sintetizzato il documento fatto circolare fin dalla mattinata in assemblea.

Il ragionamento imprenditoriale è estremamente semplice e schematico: nei settori che sono assoggettati alla sanzione del mercato, il salario deve essere determinato dalle spontanee leggi del mercato stesso; anzi, esse sono tali da tendere ad un livellamento «egualitario» se non subentrano fattori che ne turbano il normale svolgimento. In questo modello liberista puro, anche la contrattazione tra le parti sociali diventa un indebito ostacolo. L'unico intervento dei pubblici poteri consentito, quindi, è quello per ricostituire le condizioni di concorrenza dove si sono create condizioni di oligopolio o di monopolio. E' invece doveroso nel settore pubblico e nei vari comparti dell'amministrazione che le retribuzioni vengano regolamentate per legge.

E' un'analisi, insomma, che tende a cancellare il sindacato come punto di riferimento contrattuale e a ristabilire le regole dell'impresa e del mercato. Ma una concorrenza perfetta, se mai è esistita, è scomparsa da tempo dall'Italia e dall'Europa - ha risposto l'economista Antonio Pedone —. Non solo, ma oggi è diventato sempre meno possibile distinguere così nettamente tra settore pubblico e privato, dato che in tutti i paesi capitalistici una gran fetta del bilancio pubblico è assorbita da trasferimenti di reddito alle imprese. Il ragionamento di Carli, allora, ha un puro valore ideologico e serve da cappello per coprire una linea di politica salariale del tutto diversa.

Gli industriali, infatti, non hanno mai nascosto una certa insofferenza per tutta questa vicenda della giungla retributiva. «*Le disparità* — ha detto perentoriamente Carli — *discendono dalla natura del sistema economico*». Quando si attua in modo coercitivo il principio della perequazione ne deriva una «*rendetta del mercato*» un conseguente rifiuto degli appiattimenti introdotti. Il criterio-guida usato da Giugni nella sua relazione («*che a equivalente prestazione debba tendenzialmente riconoscersi una equivalente retribuzione, o più esattamente un pari trattamento economico e normativo*») non è che un'astrazione giuridica per gli imprenditori i quali sottolineano, al contrario, la funzione positiva degli incentivi e delle disuguaglianze, purchè esse siano rapportate alla produttività «*In periodi di stagnazione* — dice Carli — *l'adeguamento degli incrementi salariali agli incrementi di produttività può essere di stimolo*». Anzi, in Italia i ventagli salariali sono troppo ristretti rispetto agli altri Paesi.

L'unico intervento pubblico che la Confindustria può accettare riguarda gli automatismi, o tutte quelle forme di indicizzazione che facciano sì che il salario cresca più del tasso di inflazione. Anche la scala mobile dovrebbe essere ritoccata, facendola agire soltanto sul minimo salariale.

E' una concezione del salario quella della Confindustria nettamente diversa da quella espressa dai sindacati e dalla stessa commissione del CNEL che ha lavorato alle proposte Giugni. Non a caso, proprio l'organizzazione padronale si è trovata all'opposizione. I sindacati, infatti, pur avendo numerose riserve — lo ha ricordato ieri Ravenna parlando a nome della CGIL, CISL e UIL — su alcuni punti e su alcune indicazioni concrete, hanno dato il loro appoggio alla «filosofia» che ispira la relazione del CNEL. In particolare, essi vogliono che emerga con maggior forza la salvaguardia dell'autonomia contrattuale e che non ci si esprima con pareri vincolanti o con decisioni arbitrarie su materie che sono ancora oggetto di discussione e di elaborazione interna. In questo senso le organizzazioni sindacali hanno anche criticato le conclusioni della commissione parlamentare.

Ma, in concreto, cosa propone lo schema del CNEL?

❶ Per il pubblico impiego una legge quadro per la disciplina degli istituti fondamentali del rapporto di lavoro e che confermi la funzione decisiva della contrattazione triennale nel determinare il salario e le condizioni lavorative;

❷ per l'industria un intervento legislativo che consolidi e generalizzi alcune conquiste come la parità operai e impiegati, l'orario di lavoro, i riposi e le festività;

❸ una revisione delle norme allo straordinario; inoltre nelle sedi opportune va affrontato anche il problema della distribuzione giornaliera e settimanale del l'orario di lavoro;

❹ una retribuzione minima legale uniforme per il pubblico impiego e per il rapporto di lavoro privato e collegata a meccanismi di indicizzazione analoghi a quelli delle pensioni;

❺ un regime uniforme tra le varie categorie per gli scatti d'anzianità, fissando un massimo di variazione, al fine di contenere sostanzialmente l'incidenza dell'anzianità di lavoro sulla carriera economica;

❻ per l'indennità di anzianità, occorre riportarla ad una quota non superiore ad un dodicesimo del salario annuo;

❼ occorre armonizzare i sistemi pensionistici e rendere omogenei i trattamenti di pensione dei lavoratori di tutte le categorie.

Tutti questi «capitoli» saranno comunque precisati ulteriormente prima di essere inviati al Parlamento.

s. ci.

Li denuncerà la Cassa Lombarda

I dirigenti Italcasse finiranno in tribunale se salvano Caltagirone

Confermate «rilevantissime perdite» a carico dell'ente - Riunione coi debitori

MILANO — La commissione centrale di beneficenza (il consiglio di amministrazione) della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde ha preso in esame durante la sua seduta del 23 gennaio 1978 la delibera dell'Italcasse che autorizza il trasferimento del debito che l'impresa Caltagirone ha verso l'istituto delle Casse di risparmio italiane al gruppo Sofia Conte.

Ritenuto che nessun vantaggio derivi all'Italcasse da questo trasferimento sotto il profilo delle garanzie e che del resto l'istituto di categoria si addossi con l'operazione rilevantissime perdite, i consiglieri di amministrazione della Cassa di Risparmio hanno dato mandato al loro presidente e al loro direttore generale che li rappresenta al consiglio dell'Italcasse di chiedere la sospensione della deliberà in attesa che più compiutamente l'intera vicenda possa essere esaminata dal nuovo consiglio d'amministrazione che l'Italcasse nominerà all'assemblea del 27 febbraio prossimo che sostituirà i consiglieri coinvolti nella passata gestione dell'istituto. Nel caso in cui non venisse accolta la richiesta di sospensione dell'esecuzione della deliberà la Cassa di Risparmio la impugnerà in sede giudiziaria.

Analogo atteggiamento per quanto riguarda la richiesta di sospensione della delibera è stato adottato dal consiglio d'amministrazione della Banca del Monte di Milano.

La presa di posizione della CARIPLO il maggior socio dell'Italcasse, ha grande importanza in quanto — avendo i suoi rappresentanti accesso alla documentazione — conferma che l'operazione «addossa all'istituto rilevantissime perdite». Mette in evidenza inoltre la fretta con cui i consiglieri non dimissionari vorrebbero concludere una operazione che, avendo convocato l'assemblea il 27 febbraio, non vi è alcuna ragione debba essere effettuata prima di un chiarimento generale sulla situazione dello istituto. Nonostanti di ciò i dirigenti dell'Italcasse hanno tenuto ieri una riunione delle banche creditrici delle società Flaminia Nuova ed Invimi, presenti i rappresentanti delle società debitrici e della Società Nazionale di Partecipazioni Finanziarie SNPF che si presenta come «salvatore» del gruppo dopo la richiesta di fallimento avanzata dal Banco di Sicilia. Peraltro la SNPF fa sapere che il «salvataggio» non si può fare senza la riammissione dei titoli Flaminia ed INVIM alla Borsa valori di Milano, richiesta ancora all'esame della CONSOB.

Lettere all'Unità

I preoccupati interrogativi del piccolo risparmiatore

Cara Unità,

vorrei più chiarezza, da parte vostra, sulle azioni politiche che il Partito attua a favore di quelle forze che, a mio parere, trainano la nazione. Mi riferisco a cooperazione, artigianato, piccoli imprenditori, persone a reddito fisso: sono milioni di persone, sono i piccoli risparmiatori. Mi sembra che si faccia di tutto per umiliare il piccolo e medio risparmiatore e il piccolo e medio imprenditore, il tutto a favore del ricco (che trova sempre il modo di investire altrove, di non pagare tasse, di portare i soldi all'estero, di vivere sulla speculazione, ecc.) e del finto povero (e non mi riferisco al disoccupato o a colui che povero davvero lo è).

Mi spiego. L'occupato che, col suo giusto lavoro, si diverte la domenica, facendo le settimane bianche (e vi pregherei di non chiudere gli occhi e di dire che costoro sono tutti ricchi), che spende tutto quello che prende e che non investe in nulla ragionando: «tanto si vive una sola volta», può avere ragione; ma spesso ha la casa degli IACP a prezzi bassi (e magari non paga e contesta i già modici affitti pubblici) o ha il fitto bloccato (c'è pure una parte cospicua che paga troppo) e se manda i figli negli asili, poiché è nullatenente, paga rette bassissime (potendo, tra l'altro defalcare le spese di affitto dal reddito).

L'altra persona, pure a reddito fisso, che prende lo stesso stipendio, che non ha ereditato nulla, ma risparmia e mette i suoi soldi, risparmiati, in banca, soldi già tassati, si badi, ha un'ulteriore tassa del 18 per cento sui suoi sudati risparmi e si sente dire, dai sindacati, che bisogna arrivare a detrazioni del 22 per cento!

Quindi, tassa sulla tassa; poi, se si compra una casetta, ecco l'IVA al 6 per cento, 18 per cento sui mobili, eccetera; tassazione sul modulo 740 e, alla faccia dell'aiuto al piccolo risparmiatore, dulcis in fundo, se mette il figlio all'asilo e ha fatto un mutuo con una banca, al contrario di chi paga l'affitto, non può detrarre il mutuo bancario dal suo reddito. Cosicché una famiglia con un certo reddito, defalcando l'affitto, paga 20 mila lire al mese; l'altra a uguale reddito e con un debito ventennale, non defalca nulla e ne paga 40.000 mensili.

La conseguenza pratica è che nessuno investe più una lira per paura del fisco, dell'incertezza e visto il numero irrisorio di case che produce lo Stato, si andrà inevitabilmente verso la coabitazione. Mi chiedo e chiedo a voi se non è più giusto limitare le tasse e incentivare la piccola iniziativa privata, cercando di incanalarla, ma non di strozzarla: anzi, favorendo il risparmio e il giusto investimento. Non credete che il piccolo proprietario e risparmiatore, oggi così sfiduciato e disorientato (e guardate che sono moltissimi gli operai, impiegati e tecnici con un conto corrente), cercherebbe l'alleanza naturale con i partiti operai, anziché, come si avverte ora, con la DC?

PINO LAZZARI
(Bologna)

La discussione sulla riduzione della ferma militare

Gentile direttore,

in merito alla lettera apparsa sull'Unità del 20 gennaio circa la riduzione della ferma, le invio il seguente appunto.

I dati in discussione sulla ferma a otto mesi derivano dalla logica imposta dal processo di ristrutturazione. Per il mantenimento di una «forza bilanciata» di 252 000 uomini (+27.000 per la marina), in caso di durata del servizio di otto mesi il contingente annuo dovrà, nella valutazione che è servita di base all'on. Baracetti, essere rispettivamente di 378 000 + 40 500 uomini. Si tratta però di una cifra gonfiata e non realistica. Inoltre il quantitativo di perdite (di 115 000 — 80 000) appare poco credibile in quanto comprende la voce «volontari già alle armi», che figura compresa una seconda volta nella forza bilanciata di 250 mila. Non si può infatti sottrarla due volte.

Inoltre i «rivedibili» e i rinviati per cause di studio costituiscono dei numeri che sottratti un anno sono riportati all'anno seguente e perciò statisticamente non vanno considerati

Circa i volontari, ritengo che completando la cifra prevista dalle recenti leggi di 28 000 (ora ne sono presenti solo meno di 1 500) — eventualmente ricorrendo ai volontari di lunga ferma proposti dall'on. Baracetti — si abbia un sufficiente numero di specializzati.

A questo proposito mi pare ci sia una contraddizione nell'affermare che la riduzione della leva condurrebbe a un esercito di volontari e il proporre che il personale di leva (ad esempio 200 000 persone) divenga successivamente volontario. Va notato peraltro che oggi l'utilizzo delle conoscenze professionali delle reclute è assai irrazionale ed è anche questo fattore che spinge alla ricerca di volontari.

Infine una riflessione di carattere etico circa i dispensati dal servizio. Un raffronto delle percentuali fra gli idonei o dichiarati eccedenti appartenenti alle varie categorie sociali (con particolare riguardo ai laureati e fra questi ai medici) fa rilevare come i meno agevolati siano gli appartenenti alle classi meno abbienti, in specie contadini e operai. Recentemente a Taranto, su 11 laureati in medicina che si sono presentati per la leva 10 sono stati considerati inidonei. La riduzione a otto mesi estendendo il servizio ad un maggior numero di giovani si propone anche di eliminare questi tipi di ingiustizia sociale.

FALCO ACCAME
(Presidente della commissione Difesa della Camera)

Perchè tanta gente a sentire Mario Merola?

Caro direttore,

leggendo sull'Unità del 12 gennaio in una delle pagine dedicate agli spettacoli il commento di Massimo Cavallini allo spettacolo teatrale «O' Zappatore», rappresentato al cinema Hermes di Milano, con l'attore cantante Mario Merola e la sua compagnia, ho fatto alcune riflessioni.

Pur giudicando positivamente lo sforzo di Cavallini nel descrivere l'ambiente in cui si svolgeva tale spettacolo, ritengo, a mio avviso, che il nostro giornale non possa limitarsi alla semplice valutazione della rappresentazione, ma che debba approfondire di più alcune problematiche. Come mai ancora oggi, e proprio oggi, un teatro per sottoproletari, per analfabeti, che credevamo seppellito riemerge ed in determinati ambienti riceve anche successo? Ecco un interrogativo che risalta con assoluta evidenza. La complicata questione degli emarginati, della sottocultura che ancora esiste, ci pone la domanda di cosa abbiamo fatto e di cosa facciamo noi comunisti per eliminare queste carenze e per dare a determinati ambienti altre alternative culturali, quali rapporti abbiamo mantenuto con la massa di immigrati che, costretti a venire nella metropoli lombarda, sono stati relegati nella Milano più «degradata». Anche per queste condizioni di vita si sviluppa la delinquenza.

Allo spettacolo di Mario Merola hanno partecipato famiglie intere, ha notato Massimo Cavallini. Tale presenza, a mio avviso, va valutata positivamente perchè testimonia che attorno ad alcune iniziative la gente riesce ancora a lasciare il televisore spento a casa. E' quindi necessario essere in grado di coinvolgere le intere famiglie non attorno a retoriche sentimentalistiche, che distorcono la realtà, enfatizzano un tempo ed un ambiente di miseria, ma attorno ad iniziative, che pur restando nell'ambito dello svago abbiano legami con la realtà ed un effettivo valore artistico e culturale. Per non essere costretti a fare solo amare constatazioni, secondo me, è necessario quindi studiare a fondo queste questioni, andare a discutere con le sezioni e produrre iniziative di aggregazioni.

ALFONSO SANGIOVANNI
Operaio dell'Alfa Romeo
(Limbiate - Milano)

Ancora sulle redazioni periferiche della RAI

Cari compagni,

mi associo alle considerazioni fatte dal collega Aldo Prosperi, della sede RAI di Venezia (l'Unità del 15 c.m. nella rubrica «Lettere»).

Anche la sede regionale RAI della Sardegna soffre della mancanza di organico giornalistico. Attualmente operano dieci professionisti (di cui due nella redazione di Sassari) e un praticante. Essendo la nostra una regione autonoma siamo vincolati alla redazione di quattro notiziari regionali al giorno, oltre al servizio, quasi quotidiano, per le tre reti radiofoniche e le due televisive. Rispettando per contratto i riposi settimanali, vi è una presenza giornaliera di 4, 5 redattori, che è suscettibile di approssimazione per difetto dato che un nostro collega ha optato esclusivamente per i servizi nazionali della rete uno radiofonica e della rete due televisiva, non dando nessun contributo alla redazione dei notiziari regionali. E ciò nonostante siano state effettuate le due assunzioni decise dal consiglio di amministrazione. Assunzioni che però non hanno incrementato l'organico, ma di fatto sono servite alla sostituzione di due colleghi, uno scomparso qualche anno fa e l'altro trasferito alla redazione esteri di Roma.

Questa situazione, almeno per la Sardegna, comporta un limite oggettivo nella informazione regionale, nonostante gli sforzi unitari che la redazione si è proposta di attuare. Ormai gli avvenimenti degni di cronaca si moltiplicano quotidianamente. La situazione economica della nostra isola si aggravandosi, il che — per esporla con la dovuta obiettiva tempestività — costringe non pochi colleghi ad andare ben oltre l'orario di lavoro contrattuale.

L'Unità ha sempre dato una informazione dettagliata sulla situazione della RAI, tuttavia penso che sinora sia mancata una seria indagine sulle condizioni in cui versano le redazioni periferiche. E' una necessità impellente. Penso che il giornale debba assicurare una informazione che possa permettere a chiunque, compagno o no, di avere una visione globale della situazione generale di un Ente così importante per lo sviluppo del Paese, sia in termini dialettici, sia per una effettiva democrazia prevista dalla legge di riforma della RAI.

PAOLO PISANO
Giornalista RAI (Cagliari)

Seminario del CDRL

Per l'Ocse nel '78 nuovo record di disoccupati

Dalla nostra redazione

MILANO — Nel corso del 1977 la disoccupazione nei 23 paesi aderenti all'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) si è ulteriormente aggravata: a settembre i disoccupati in quest'area del mondo erano 16 milioni 300 mila (5,4% della popolazione attiva) rispetto ai 15 milioni 600 mila (5,2%) del primo trimestre. Il rapporto di luglio prevedeva una stasi. Invece il tasso di disoccupazione, che era già raddoppiato rispetto al 1973 è ulteriormente cresciuto e si prevede che peggiori nel corso del 1978. Questo è stato uno dei temi maggiormente discussi nel corso di un seminario organizzato a Milano dal CDRL (centro di documentazione e ricerche per la Lombardia) con la partecipazione di esponenti di organizzazioni internazionali, docenti universitari, ricercatori.

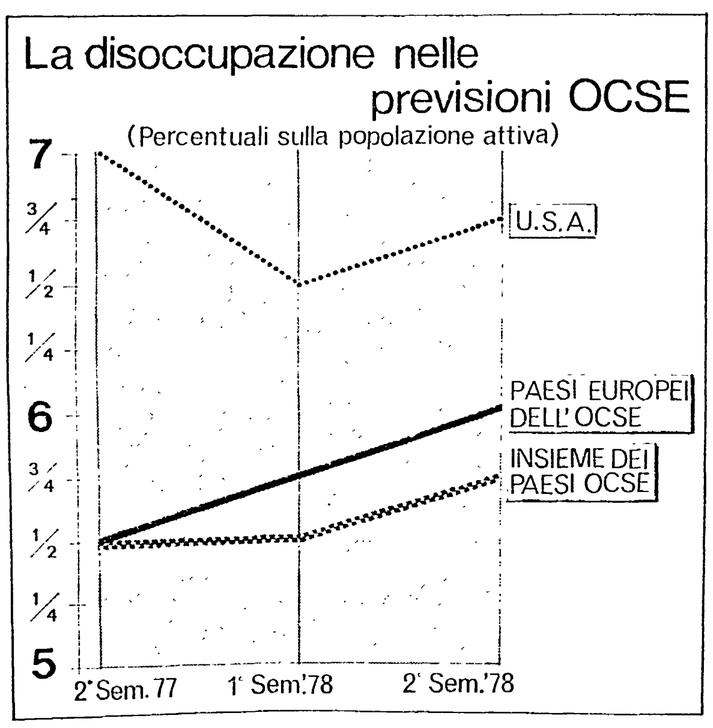
In particolare la relazione introduttiva, sull'ultimo rapporto OCSE, svolta dal professor Fabrizio Onida dell'università Bocconi, si è soffermata sulle cause dell'arresto della ripresa nel corso del 1977 e sui diversi fattori congiunturali che vi hanno concorso, mentre il dottor Franco Bernabè, dell'OCSE, si è soffermato sugli aspetti strutturali dei mutamenti intervenuti in questi anni nel mercato del lavoro dei paesi industrializzati.

Secondo Onida, il rallentamento nel ciclo dei paesi industrializzati verificatosi a partire dalla metà dello scorso anno continua a riflettere non tanto ostacoli dal lato dell'offerta, quanto una crescita modesta della domanda di consumi e una cronica riluttanza agli investimenti. La tendenza accomuna tutti i principali paesi capitalistici, con l'unica eccezione forse degli Stati Uniti. Le sia pur deboli politiche fiscali adottate dalla maggioranza dei governi negli ultimi mesi del 1977 dovrebbero dare un contributo espansivo alla domanda, ma in ogni caso, anche una piena e rapida applicazione dei provvedimenti finora adottati nei paesi europei porterebbe ad un tasso di crescita di non più del 3,5%, largamente inferiore cioè a quello necessario per assorbire la crescente disoccupazione.

L'esperienza del 1977 ha in generale fatto abbandonare, ha osservato ancora Onida, gli entusiasmi per la teoria «della locomotiva», cioè per concezioni della ripresa in cui alcuni paesi soltanto «tiravano» e altri dovevano seguire, e ha mostrato come le conseguenze in termini di squilibri di simili crescite siano assai pesanti. Ma è difficile prevedere che politiche economiche come quella tedesca siano modificate prima delle elezioni politiche nella RFT, date le caratteristiche dell'elettorato tedesco, e il fatto che il «ciclo politico dell'economia» di quel paese sembra subire una inea di versa da quella degli altri paesi industrializzati.

Bernabè ha invece analizzato il mutare dei caratteri della disoccupazione, in cui rispetto agli aspetti ciclici prevalgono quelli che derivano dalla mancata omogeneità tra domanda ed offerta di lavoro e dalle modificazioni e contraddizioni venutesi a creare nel mercato del lavoro: in particolare la novità più rilevante, dalla metà degli anni '60 in poi è la componente giovanile della disoccupazione, che è in genere raddoppiata, in alcuni paesi addirittura triplicata.

s. g



Promosso dal gruppo integrato ANM-NIRA-SAIGE

Progetto per produrre macchinario energetico

Punta a inserire l'Italia in uno dei più promettenti mercati mondiali — Le difficoltà — Il «segnale» dell'accordo con l'URSS

ROMA — *Una delegazione dell'IRI ha firmato nei giorni scorsi a Mosca, col ministro del macchinario energetico Krotov, un accordo quinquennale di collaborazione. Le industrie italiane parteciperanno alla realizzazione del vasto programma sovietico di costruzioni elettronucleari per il quale si sta costruendo un nuovo gigante dell'industria, Atommash, la fabbrica che produrrà gli elementi principali per decine di centrali previste nei paesi del Comecon. L'Unione Sovietica ed il Comecon, pur avendo deciso di recente una svolta verso la produzione elettrica da fonte nucleare, hanno la maggior parte del loro potenziale energetico da sfruttare nel campo delle nuove utilizzazioni del carbone e del gas. Inoltre anche in questi paesi si è in corsa per le fonti nuove, «alternative». L'accordo, pur non affrontando ancora il problema di una collaborazione internazionale complessiva sul problema dell'energia, è molto importante per l'Italia in quanto coincide col varo del progetto per la creazione di un Gruppo impiantistico integrato per il settore dell'energia il cui nucleo sono tre società operanti in seno all'IRI - Finmeccanica: Anm — Impianti Termini e Nucleari — NIRA, Società Italiana Reattori Avanzati — e SAIGE — Società Architettura Industriale per gli Impianti di Generazione Energia.*

Queste tre società, collegate anche sul piano direzionale con gli incarichi affidati nella loro gestione a Renzo Tasselli, non costituiscono da sole il «Gruppo» in quanto dal lato dei programmi generali si collegano direttamente alle Partecipazioni statali ed al Piano nazionale per l'energia mentre dal punto di vista realizzativo hanno rapporti tanto con altre società del settore pubblico che con quelle private. Il Gruppo industriale per l'energia, anche visto in questo quadro più ampio, si presenta tuttavia più come un progetto a medio termine che quale forza produttiva già pienamente operante. Una indicazione di quanto sia ampio il contesto nel quale occorre operare viene dalla costituzione, a fianco delle tre società, del CESEN — Centro Studi Energia —, il quale dovrebbe svolgere un'attività interaziendale di ricerca nei campi: a) definizione e valutazione di processi industriali di produzione, trasformazione, immagazzinamento e trasporto dell'energia nelle sue diverse forme; b) ottimizzazione dei sistemi, con particolare riguardo ai rendimenti di impianti e componenti; c) ricerca sui sistemi di recupero del calore più efficienti e pertanto più adatti a contribuire al risparmio energetico; d) studio delle intenzioni fra energia ed ambiente; e) ricerca sulle applicazioni più promettenti in campo civile ed industriale.

Costi e vantaggi

Si vede da questo elenco che, pur puntando soprattutto sulle centrali nucleari, il problema «impianti per l'energia» è assai più vasto. Le costruzioni di impianti nucleari sono viste, e non soltanto in Italia, come la risposta ritenuta «oggi» più economica alla domanda di energia e quale occasione per una rapida crescita di dimensioni delle imprese che vi lavorano, necessaria per accumulare gli ingenti finanziari necessari allo sviluppo delle attività di ricerca e progettazione prima ancora che di costruzione. Per questo un accordo come quello con l'URSS è di estremo interesse per l'Italia: si tratta di dividere con altri paesi costi e vantaggi dello sviluppo. La collaborazione internazionale, in sostanza, costituisce oggi la principale possibilità per la creazione in Italia di un'industria del macchinario energetico di livello mondiale che non comporti enormi sacrifici, difficilmente recuperabili nel lungo periodo.

Bisogna anche chiedersi, tuttavia, se abbiamo bisogno di un «Gruppo integrato» e cosa questo potrebbe significare. A livello internazionale sono le grandi società petrolifere, come la Exxon e la Gulf, a parlare di «Gruppo per l'energia», estendendo la propria attività ad ogni fonte di energia ed a diverse fasi di ricerca, progettazione e realizzo. In Italia, invece, si è già prodotta una divisione fra chi si occupa di ricerche minerarie e del combustibile (società facenti capo all'ente di gestione ENI) e produttori di impianti. Un terzo protagonista, inoltre, è costituito dai produttori distributori di energia elettrica, l'ENEL e le Aziende locali per l'energia distributrici di elettricità o gas che non vogliono essere estraniate dalla ricerca e produzione. Un quarto protagonista sono le imprese che si specializzano in forme di utilizzazione di energia in piccole unità, com'è oggi nel caso dell'energia solare o come potrebbe essere domani di quella estraibile dalle rocce calde o da fonti biologiche.

Sforzo tecnologico

Il «Gruppo industriale integrato», quindi, si rivolge principalmente ai grandi impianti ed alle forme di energia, ed al tipo di macchinari, che richiedono il maggiore sforzo tecnologico. Di qui la sua fame di licenziamenti e di commesse. Di qui anche il pericolo, tuttavia, di arroccarsi su ristrette linee di ricerca e tecnologiche, o anche su mercati (come quello delle commesse nazionali) che hanno limiti quantitativi e temporali ristretti rispetto all'entità dello sforzo da compiere. Si tenga presente che quando l'iniziativa viene presa da alcuni gruppi elettromeccanici mondiali «tradizionali» — specie statunitensi — essi partono da una solida accumulazione di profitti e potere sul mercato. Le società ANM-NIRA-SAIGE hanno alle spalle, invece, un portafoglio di ordinazioni ancora limitato (sebbene in rapida crescita) ma anche investimenti ancora scarsi, resi ancora più onerosi da rilevanti perdite accumulate

Il gruppo, inoltre, nasce in lotta con la richiesta di «presenza» del gruppo FIAT e di altre società multinazionali sul mercato italiano delle commesse. Abbiamo rilevato come ben altre siano le alternative per portare, con uno sforzo decennale, il mercato dell'energia in una situazione di pluralismo, attraverso una diversificazione della ricerca che non sia semplice duplicazione, diversificazione anche dell'industria e quindi delle fonti di approvvigionamento. Una larga ed articolata base industriale, ancora una volta, ha come scenario la collaborazione internazionale.

Renzo Stefanelli

Una indagine condotta in Emilia Romagna

120 imprenditori parlano delle banche

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Le banche e gli imprenditori dell'Emilia Romagna si tastano reciprocamente il polso per valutare lo stato dei loro rapporti. Insieme — Federazione regionale delle casse di risparmio da un lato, federazione emiliano romagnola dell'industria dall'altro — hanno impiegato tempo (4 5 mesi), personale e strumenti tecnici per realizzare un'indagine che ora viene pubblicata col titolo «L'atteggiamento degli imprenditori industriali nei confronti del sistema bancario regionale». La metodologia e i risultati sono stati illustrati ieri alla stampa.

A 120 imprenditori della regione, scelti in base a criteri di collocazione geografica e di settore merceologico (con naturale prevalenza, quindi, di piccoli e medi imprenditori) sono state rivolte una serie di domande e le risposte sono state elaborate e aggregate per temi ed ora forniscono un quadro sufficientemente obiettivo dei rapporti buoni o cattivi esistenti fra loro.

Ma vediamo alcuni dei principali dati emersi dall'inchiesta. Innanzitutto gli intervistati ammettono di avere rapporti con una media di 4 categorie di istituti di credito: l'82,3% si appoggia (esclusivamente o no) a banche nazionali, l'81,2% a Casse di risparmio e banche del Monte, il 73,9% a istituti di diritto pubblico, il 21% delle aziende nel '77 ha stabilito rapporti con nuove banche. Dei debiti a breve termine il 51% ha riguardato l'utilizzo in conto corrente, il 32% portafoglio cambiario e l'11% anticipi sulle esportazioni.

Quali i fattori che hanno influito nella scelta della banca? Gli imprenditori rispondono in quest'ordine: prima i tassi d'interesse più contenuti, poi la rapidità e l'entità della concessione dei fidi e quindi i rapporti personali con amministratori funzionari dell'istituto di credito (altri incentivi minori risultano la «tradizionale serietà» della banca, il problema delle «garanzie», i servizi sussidiari ecc.).

Le valutazioni sul comportamento generale del sistema bancario risultano assai pungenti: gli insoddisfatti, totalmente o parzialmente, assommano ad oltre il 60 per cento, i giudizi totalmente positivi sono appena il 7 per cento. Le critiche preminenti toccano, prima di tutto il tasso dell'eccessivo divario fra tassi attivi (quelli riscossi dalle banche per i crediti assegnati) e tassi passivi (pagati a chi deposita capitali), ma anche la «sensibilità» dimostrata dalla banca nel valutare le prospettive economiche dell'azienda e l'applicazione dei cosiddetti «scarti di valuta».

Gli imprenditori, nell'inchiesta, avanzano anche delle proposte: il 30,7 per cento, «per una strategia di intervento del sistema bancario a supporto dell'economia regionale», propone di contenere i tassi attivi, il 25,3% di potenziare il credito speciale, il 10,6% di promuovere consorzi fidi e specializzare le banche per settori omogenei di operazione e quote inferiori sollecitano infrastrutture pubbliche, iniziative di formazione del management ecc.

Inoltre gli imprenditori auspicano il potenziamento dei servizi di sostegno alle operazioni con l'estero (il 39 per cento degli intervistati), alla consulenza economico finanziaria (33,7), al «leasing» (affitto di attrezzature, 15,7) al «factoring» (la cura da parte della banca dell'incasso e della contabilizzazione dei crediti dell'impresa, 8,7). Interessante risulta, per la situazione specifica dell'industria emiliano romagnola, la parte dell'inchiesta che illustra i rapporti fra i debiti più costosi, quelli a breve termine, e il fatturato (oltre tre quarti delle aziende è al di sotto del 30 per cento, in questo rapporto).

Florio Amadori

Il dollaro sceso ieri ad 868 lire

ROMA — Il dollaro è sceso ieri a 868 lire a causa del ribasso generale della valuta statunitense sui mercati mondiali. Continuano a scendere anche le quotazioni dei titoli alla borsa valori di New York che martedì avevano raggiunto l'indice minimo di 770.